XV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / A

(16/07/2023 - Omelia - don Claudio)

(Isaia 55,10-11 * Salmo 64/65,10-14 * Romani 8,18-23 * Matteo 13,1-23)

Nel suo ministero itinerante, Gesù, quando predicava, affascinava per la freschezza delle immagini evocate, l'originalità dei simboli, la vivezza dei riferimenti alla natura e alla vita… traeva lezioni sapienziali dalle esperienze della quotidianità del suo tempo, le prendeva in prestito e con esse vestiva il suo messaggio di salvezza. Nacquero così le quarantadue parabole e le tante altre similitudini evangeliche.
È una grande lezione "pastorale" che tutti dovremmo costantemente reimparare per evitare discorsi astratti, ripetitivi, insignificanti: lasciare parlare la vita e nei solchi della vita seminare le parole buone del Vangelo.

Gesù parlava in parabole non soltanto perché, come tutti gli uomini geniali, amava i paragoni e neppure soltanto perché da buon maestro voleva che il suo discorso fosse chiaro, semplice ed accessibile a tutti; Gesù parlava in parabole perché a proposito di Dio e del suo mistero non è possibile diversamente. Dio è al di là dei nostri pensieri e delle nostre parole: per parlare di Lui – il meno inadeguatamente possibile – dobbiamo utilizzare il cosiddetto "*linguaggio dei come*" che riesce a farci intravvedere il suo essere e il suo agire molto meglio delle aride e asettiche definizioni.
Ma il fascino delle parabole è anche un altro: quantunque profondamente legate al contesto in cui sono nate è come se non fossero datate: intatta, infatti, è la loro forza di stupire e di interrogare, di provocare e di indurre a scegliere. Sono pagine sempre aperte, che nessuna spiegazione per quanto profonda o dotta riesce ad esaurire una volta per tutte. Da qui deriva anche l'ambivalenza delle parabole: esse sono luminose ed oscure ad un tempo, svelano e nascondono. Lasciano trasparire il mistero di Dio a chi ha occhio penetrante e cuore puro, rimangono invece criptiche e opache per chi è distratto e superficiale. Lo dice Gesù stesso: «*Vi sono alcuni che guardando non vedono e udendo non ascoltano e non comprendono*», perché il messaggio delle parabole non ci raggiunge attraverso una luce sfacciata che acceca ed obbliga a credere, ma come un lampo fugace che mostra e, insieme, cela.
Diceva *Blaise Pascal*: «*Dio ha messo nel mondo abbastanza luce per chi vuole credere, ma ha anche lasciato abbastanza ombre per chi non vuole credere*».

Il Vangelo di oggi ci ha raccontato una parabola bellissima e molto nota, quella del Seminatore. E di essa – che è cosa rara – ci ha fatto ascoltare anche la spiegazione, potremmo dire l'omelia di Gesù.
Il contadino avanza a passo lento a gettare con gesto largo il grano nel suo campo. Il seme ha un diverso destino: parte finisce sul sentiero battuto, sotto il becco degli uccelli ingordi; parte cade tra i sassi e ha vita breve; parte tra le spine e finisce soffocato. Parte nel terreno buono e produce un frutto insperato: la resa è eccellente, addirittura eccezionale: del trenta, del sessanta, persino del cento per uno!

Ma, cosa sta dietro queste immagini? Il campo è il mondo – spiega Gesù – il seme è la Parola di Dio e il seminatore Gesù stesso. La sua Parola è per tutti! Ma essa cade nei solchi aperti o chiusi della storia. Si sottopone allo scacco della nostra libertà. Ne è condizionata in negativo o in positivo. Dio rispetta fino in fondo la nostra umanità, non forza la nostra adesione. Abbiamo il tremendo potere di bloccare la sua azione in noi e nel mondo!

Dal punto di vista del seminatore si aprono le ragioni della speranza: Dio getta appelli di salvezza nel cuore di tutti, ovunque, anche nelle coscienze più devastate. Ogni "lembo di terra" è raggiunto dal seme. "Seminatore" è uno dei nomi più belli di Dio: un Dio che lancia manciate generose anche sulle strade e sui rovi; uno che spera anche nei sassi; un prodigo inguaribile, imprudente e fiducioso. Un sognatore che vede vita e futuro sempre ed ovunque.

Ma la storia la si deve leggere anche dal punto di vista del terreno. E, qui emergono le ragioni della nostra responsabilità. Dio non salva l'uomo contro la sua volontà. Diceva sant'Agostino: «*Colui che ha fatto te senza te, non vuole salvare te senza di te!*».
La sorte del seme è diversa perché diversi sono i terreni su cui cade.
Noi possiamo essere come la strada, sordi e impenetrabili alla Parola, immersi nel peccato che, come gli uccelli del racconto evangelico, divora sul nascere ogni impulso di bene. Il terreno pietroso, che lascia solo attecchire un germoglio tisico, rivela gli incostanti, i fragili, i deboli che, la prova, subito prostra. Le spine sono il simbolo dei superficiali e degli instabili legati ai miti del benessere e del vivere facile, sopraffatti da mille interessi vani che mortificano e soffocano la Parola. Ma, proprio la resa stupefacente e quasi paradossale del seme caduto in terra buona è un invito alla speranza e alla fiducia. L'efficacia della Parola di Dio – ce l'ha ricordato anche Isaia nella prima lettura – non si infrange di fronte al rifiuto. Le righe storte degli uomini e i solchi refrattari e chiusi della storia possono condizionare la vicenda del seme, ma non vanificarla del tutto!

Meditare su questa pagina del Vangelo significa allora chiedersi: che tipo di terreno sono io? Che tipo di terra siamo noi? E coltivare il desiderio di essere una zolla di terra vergine pronta a dare vita agli abbondanti semi di Dio.
Ma, c'è anche un'altra prospettiva da cui si può leggere l'insegnamento della parabola, che un esegeta contemporaneo descrive così: «*Ognuno di noi è anche un seminatore che cammina nel mondo gettando semi. Ogni parola, ogni gesto che si stacca da me, se ne va per il mondo e produrrà qualcosa. Che cosa vorrei produrre? Tristezza o germogli di sorrisi? Paura, scoraggiamento o forza per vivere?*».

Papa Francesco, nell'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, dice così: «*Il cristiano è uno ben consapevole che la sua vita darà frutto, ma senza pretendere di sapere come, né dove, né quando. Ha però la sicurezza che non va perduto nessun atto d'amore per Dio, non va perduta nessuna generosa fatica, nessuna dolorosa pazienza. Tutto ciò circola nel mondo come forza prorompente di vita!*».
E così sia!